L'esposto di una madre alla magistratura

E c'è chi chiede il ricovero «coatto» per il figlio

Denuncio mio figlio. Prendetelo. Ricoveratelo. Impeditegli di farsi del male. Io ho paura che prima o poi lo trovo morto per un'iniezione, oppure ucciso. Non sono parole teatrali: ma è più o meno in questi termini che una signora di 50 anni si rivolta all'autorità giudiziaria. E' la madre di un tossicomane, un giovane di 25 anni che non ha una lunga carriera di eroina alle spalle: e al magistrato ha chiesto che per il figlio fosse applicata la norma del ricovero coatto. Cioè della costrizione del figlio alla disintossicazione.

Che questa richiesta venga da una madre può sembrare strano, paradossale. Ma è il segno di una situazione di disperazione acuta, di insopportabile disagio esistenziale di fronte al dramma dell'eroina. Un gesto clamoroso come quello di una madre che due anni fa, in tribunale, chiese che suo figlio fosse condannato, pur di levarlo dalla piazza.

E lo stesso argomento viene portato ora nell'esposto alla magistratura. Anche questo ragazzo, chiamiamolo per convenzione Giorgio, per il quale si chiede il ricovero coatto, è stato in prigione, anche per lui si dice: quello è stato l'unico momento in cui è riuscito a disintossicarsi.

Davvero il carcere aiuta? Lasciamo stare: troppi esempi tragici dicono di no, e qui a fianco si può leggere cosa sia l'assistenza — ancora — nei penitenziari, e che effetti abbia.

Ma non è il carcere il punto. Evidentemente è la costrizione — in cella o in ospedale nelle case di cura, — che non può servire contro la dipendenza della droga. Vi deve essere una sorta di definitiva rinuncia, di resa se l'affetto, di solito così protettivo di una madre, si abbandona a chiedere per il figlio soluzioni coercitive e punitive.

Il giudice Nitto Palma, al quale l'esposto è arrivato, ha passato i documenti alla Pretura, che è competente. Ma prima ha ascoltato la madre di Giorgio, un'impiegata di 50 anni, e lo stesso Giorgio.

E così è venuto a conoscenza di una storia che ha anche i suoi antefatti: storia di un ragazzo «sbandato» che nell'unico momento della sua vita in cui ha tentato di «reinserirsi» è stato duramente rifiutato. In breve: Giorgio aveva commesso un furto a 17 anni, ed era stato condannto a 10 mesi di reclusione a Casal del Marmo. Quando esce, però si mette a studiare, prende il diploma da infermiere a 20 anni. A 23 partecipa ad un concorso agli Ospedali Riuniti per infermiere. Ci sono 100 posti su 1200 partecipanti. E lui vince: ma viene bocciato, subito dopo. E' il marchio del furtarello commesso da minorenne — sembra incredibile — a condannarlo. L'unico tentativo viene punito. Al giovane resta la vita in piazza. E poco dopo arriva l'eroina. Di nuovo il carcere. Di nuovo l'eroina.

Ora, dopo i colloqui con il giudice, sembra abbia accettato di ricoverarsi, lo scriviamo fra virgolette, «volontariamente».

Si gioca sul filo di pressioni psicologiche, di insistenze esterne per convincerlo e rafforzarlo in una decisione incerta, labile, continuamente contraddetta.

Non sappiamo come andrà a finire il suo caso personale. Resta il fatto che è forse la prima volta che una madre chiede alla magistratura, allo Stato, l'applicazione del ricovero coatto per il figlio.

Un caso isolato, ma potrebbe essere figlio di una tendenza, di uno stato d'animo più diffuso. Forse è un caso, forse no, che proprio da qualche tempo a questa parte sui paginoni centrali de La Repubblica appaiono lettere e interventi che mirano a dimostrare come la costrizione, sia l'unica arma per salvare un eroinomane. Perché — si dice — il problema è salvarli da sé stessi. Impedirgli di farsi del male.

Si porta l'esempio delle cliniche elvetiche, dove i degenti sono sottoposti a una disciplina rigidissima, ferrea, e ad un isolamento monastico — che dura anche più di un anno — nei confronti del mondo esterno, di quello affettivo, di quello familiare. Il tutto però si basa su una adesione iniziale del tossicomane, alla «cura» che gli viene proposta e alle regole che gli vengono imposte.

Si può discutere su questi esperimenti. Il ricovero coatto comunque è un'altra cosa. E il fatto che sia ancora previsto dalla legge resta una contraddizione, visto che nel frattempo è stata approvata anche la riforma psichiatrica.

Un rapporto basato sulla coercizione non serve a niente per uscire da una dipendenza così sottile, così invadente come quella dell'eroina. Così il ricovero coatto è uno strumento inutile e ingiusto. E comunque difficilmente attuabile. Chi e come garantirebbe una disintossicazione di questo tipo? La legge stabilisce che dovrebbe durare per tutto il tempo della «cura» e del «reinserimento sociale». Il riferimento al reinserimento fa sorridere, anche se amaramente. Quanto alla cura è un'illusione che il momento della desuefazione fisica sia il punto centrale per la salute, non solo fisica, di uno che si buca.

Ecco perché questo ricovero è una scorciatoia, che in fondo ha una porta sbarrata. Una falsa via d'uscita che può essere dettata solo dalla disperazione, dalla stanchezza, dalla rinuncia: una specie di ultima spiaggia dove il problema, più che risolversi, viene scaricato.

249